

SCHIAVI DELLA

Guerre. Immigrati.
Crollo delle Borse.
Viviamo in un'epoca
di ansie su tutti i fronti
e in tempo reale. James
Hillman le analizza e
consiglia come difendersi

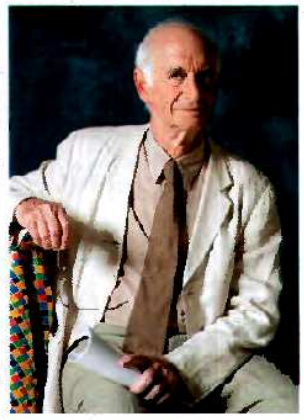
DI ENRICO AROSIO



Un'autobomba all'aeroporto. Una catastrofe ecologica. Il contagio con un virus sconosciuto. Il traffico di esseri umani. Il tracollo dei mercati finanziari tra Wall Street e Tokyo. Viviamo un'era di paure globali. Alcune nuove, altre ancestrali, ricorrenti, veicolate dall'eterno ritorno. Se in una democrazia avanzata un governo nominasse un ministro della Paura, sinora ipotizzato dalla satira (neppure Orwell ci arrivò, in "1984"), non tutti si chiederebbero perché. In un Occidente

mercantista e consumista che esorcizza e rimuove il brutto, il vecchio e la morte, la paura ci accompagna come la nostra ombra tra un lampione e l'altro. E non è sempre paranoia, o una debolezza di cui provar vergogna. La paura può essere una risorsa. Può essere legittima e utile. Così sostiene James Hillman, uno dei massimi psicologi viventi, di formazione junghiana. Gli abbiamo parlato alla vigilia della sua partenza per Roma, ospite del convegno "Fearless, Dialoghi per combattere le paure planetarie" (24-26 settembre) promosso da Fondazione Roma e Censis.

Rileggere Roosevelt. Sì, Franklin D. Roo-



James Hillman.
Sotto: operatori ecologici
negli Stati Uniti.
Nella foto grande:
un'immagine scattata
da Akif Hakan Celebi



PAURA

sevelt, il presidente del New Deal, della Grande Depressione, della reazione a Pearl Harbor. Ai tempi della crisi del 1929 la massima rooseveltiana ricorrente era «nulla di cui aver paura tranne la paura stessa». Fu retorica politica o saggezza profonda? Roosevelt affrontò da psicologo l'angoscia americana della Depressione, riconosce Hillman. Ma oggi, davanti a una perdurante crisi economica e ad altre ansie planetarie, lo slogan funzionerebbe allo stesso modo?

«Fino a un certo punto», risponde Hillman. Ascoltiamo lo studioso americano: è un pensatore impressionante per erudi-

Un europeo in America

James Hillman, nato ad Atlantic City negli Stati Uniti, nel 1926, è un capofila della psicologia e analisi di scuola junghiana, e si caratterizza per frequenti escursioni nella filosofia. È uno dei più europei, per formazione, tra gli intellettuali americani. Ha studiato a Parigi, a Dublino e con Carl Gustav Jung a Zurigo, dov'è stato fino al 1969 direttore di ricerca al C. G. Jung Institut. Rientrato negli Stati Uniti nel 1978, è passato gradualmente dalla pratica clinica all'attività di teorico e saggista. Dalla psicologia archetipale e dall'attualizzazione del mito greco si è allargato allo studio dei simboli, a ricerche sull'estetica, il potere, la psicologia

di massa, la guerra. Ha insegnato alla Yale University, a Chicago, a Dallas. In Italia è pubblicato principalmente da Adelphi e Rizzoli. Tra le sue opere più note: "Saggio su Pan" (1977), "Il mito dell'analisi" (1979, 1991), "Anima" (1989, 2002), "Il codice dell'anima" (1997), "Puer Aeternus" (1999), "Il potere" (2002), "Un terribile amore per la guerra" (2005). James Hillman è anche editore, con Spring Publications. Vive a Thompson nel Connecticut, in una bella casa di campagna con galline e anatre. Tra le sue molte passioni, il Rinascimento italiano, gli haiku giapponesi, la musica romantica da Brahms a Richard Strauss.

Foto: Akif Hakan Celebi, Denis L. Costello - G. Neri

25 settembre 2008

Bisogna tornare alle parole di Franklin Delano Roosevelt: Non avere paura della paura

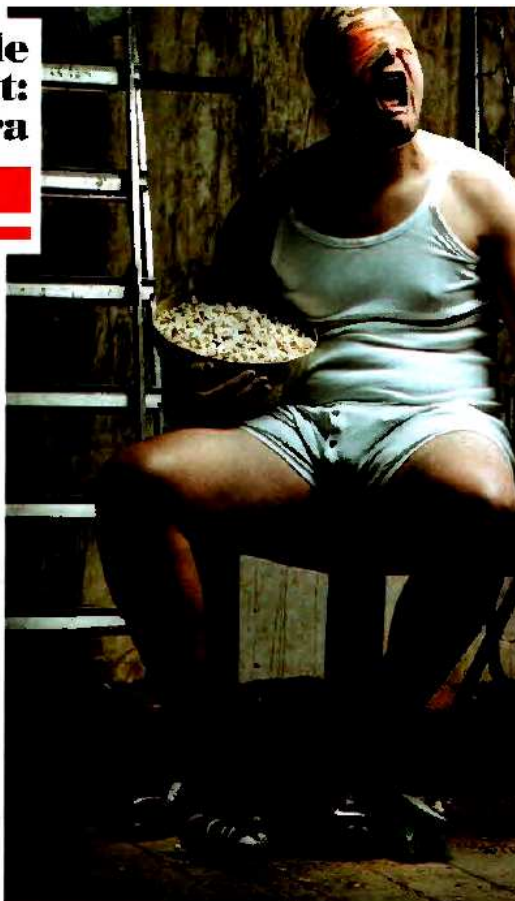
zione e capacità combinatoria, a suo agio tra i miti greci e Spinoza, tra Aristotele e Kierkegaard, tra l'analisi del Puer Aeternus e quella della battaglia delle Midway o del terrorismo di Al Qaeda. «Nostro obiettivo», dice, «non dev'essere abolire la paura. Nessuno di noi potrebbe vivere senza. Chi non conoscesse la paura non riuscirebbe ad attraversare la strada la mattina. A un bambino insegniamo la paura, non il non averla». Per Hillman l'autoconservazione è legge di natura, e da ben prima delle teorie socialdarwiniste o delle semplificazioni intorno al gene egoista. Aristotele nell'«Etica» definiva la paura come «aspettativa del male», e lo psicologo richiama un'immagine italiana, «quando lo sbarco di masse di albanesi in Puglia era vissuto come un'invasione di mostri». Ma dobbiamo distinguere, dice, tra la paura e l'immaginazione della paura. La sua proiezione. Come sa bene chi ha autorità pubblica, chi governa. Lo Stato ha l'interesse, per conservarsi saldo, a sollecitare credenze e timori condivisi per poi gestirli in chiave politica.

«Alimentare insicurezza», dichiara Hillman nel suo inglese scandito, la voce assai tonica per un signore che ha passato gli 80, «è uno dei metodi storicamente comprovati del controllo di Stato. L'uso delle paure diffuse, la xenofobia, l'allarme criminalità, il disordine sessuale, è funzionale alla compattezza sociale, al patriottismo, all'identità religiosa, alla famiglia. È per questo che s'impone oggi l'analisi psicologica della paura, anziché la sua accertazione acritica».

Sulle ansie delle società avanzate si sono espressi in molti: i postmodernisti francesi, i sociologi no global, le teste d'uovo della complessità da Zygmunt Bauman a Ulrich Beck. La società liquida, l'industria della paura, la risk society. Ma davvero la società del rischio in cui «la paura crea la sua propria realtà» (come in fondo, per il microcosmo familiare, aveva già intuito Kafka nella «Metamorfosi» del 1915) è affiorata solo ora, a cavallo del Ventunesimo secolo? Hillman risponde: «No, la società del

rischio non è un tema di oggi. La percezione del rischio è ricorrente nella storia. Dalla caduta dell'Impero romano alla peste seicentesca, alla prima guerra mondiale. L'ansietà archetipica ha cause specifiche e tende a riemergere nel tempo. Oggi, in America e in Europa, i cittadini vivono con ansia fenomeni diversi: l'emergenza ecologica, il rincaro delle materie prime alimentari, la crisi improvvisa delle Borse. Si può pensare che i fenomeni siano in correlazione: se una crisi economica mondiale, con la riduzione dei consumi, fosse una risposta al global warming?».

Hillman ha studiato a lungo la guerra: la guerra come pulsione primaria della specie umana, un'attrazione fatale dalle radici profonde (un suo testo appassionante è «Un terribile amore per la guerra», Adelphi). La paura figura tra le pulsioni fondamentali, dice l'etologia, da Konrad Lorenz in poi; in questo è assimilabile alla guerra? «In qualche misura sì. I filosofi che hanno indagato le emozioni, da Descartes a Spinoza a Kierkegaard, catalogano la paura tra le passioni basilari. Anche la guerra è una passione». Inuovi flussi di immigrazione, in tempi di incertezza economica, aggiungono tensione a tensione. L'Islam è vissuto come minaccia (l'ultimo saggio del filosofo Tzvetan Todorov è «La paura dei barbari»). Nelle città europee si sviluppano enclaves etniche. Ed ecco il paradosso: più l'immigrato si avvicina, più diventa vicino di casa, più ci inquieta. La prossimità induce separatezza. E non è chiaro se lo sviluppo sarà fusionale, indirizzato verso il crogiolo multi-etnico, il virtuoso melting pot sinora irrealizzato; o se sarà parallelo, per insediamenti monoetnici.



Qui Hillman ritorna psicologo, e differenzia per età: «Tutta questa paura della prossimità con lo straniero o il diverso, l'albanese, il cinese, l'africano, i bambini non ce l'hanno: lo si vede a scuola. Neanche tra i teenager, dove anzi c'è scambio affettivo e sessuale. E quando l'individuo invecchia, quando si stabilizza nel suo gruppo sociale e di reddito, che la prossimità con l'immigrato è meno desiderata. Del resto, è illuminante la reazione alla sfida presidenziale di Barack Obama». In che senso? «Già la sua nomination rappresenta un fenomeno straordinario per gli Stati Uniti. Madre bianca, padre kenyota, mai successo. E tra i supporter di Obama non ci sono solo i ceti più istruiti, ma appunto i giovani. È un elemento cruciale, che sblocca l'idea stessa di melting pot. Le elezioni americane non si basano su una sfida razziale; sono un conflitto di generazioni. Infatti la «fear of change», la paura del cambiamento attanaglia anzi-



Una foresta distrutta da piogge acide in Baviera. A fianco: un lavoro firmato dal fotografo Eolo Perfido. In basso: Londra



tutto i bianchi anziani. La "established majority" dell'America bianca. Sono quelli che hanno paura. Tornando a Roosevelt: hanno paura della paura stessa». Qui si potrebbe avviare una digressione su sicurezza e identità come ossessioni del Senex, figura archetipica cara alla scuola jungiana, ma andremmo fuori rotta. Meglio ricordare Amos Oz, che Hillman mostra di apprezzare. Lo scrittore israeliano, nel suo "Come curare un fanatico", scrive che il miglior rimedio è la capacità di immaginarsi l'altro: «Anche quando abbiamo ragione al 100 per cento, e l'altro ha pienamente torto, è utile immaginarsi nei suoi panni». È nell'immaginazione che Hillman intravede «la libertà dalla magia delle certezze».

Delle ansie ricorrenti ce n'è una che Hillman, da cittadino americano, avverte più

di altre? Lo psicologo tace, poi scandisce una risposta spiazzante: «Il collasso della cultura e dell'educazione». Detto così suona come un requiem (del resto c'è chi vede nel metodo di Hillman qualche affinità con Nietzsche: lo scavo nel pregiudizio, il sovvertimento dell'ovvio, l'attitudine asistemica da psicologo culturale). Hillman spiega: «Le nuove generazioni rifiutano sempre più il pensiero critico e la complessità culturale. Tendono alla semplificazione, hanno pochi riferimenti condivisi. Crescendo si trovano esposti alla manipolazione altrui, politica inclusa. Il cittadino semplificato tende a semplificarsi in massa». Massa e potere, temi ben studiati da Elias Canetti. «Appunto. E oggi il potere dei mass media sui giovani rasenta la convenzione». Si riferisce ai nuovi media? (Hillman ha idee alquanto critiche sulla Web society). «Osservo che la tendenza a comunicare via Internet, per blog, per cellulare, crea un reticolo underground nuovo ma superficiale, ben lontano dal sostitui-

re l'approfondimento garantito dai media classici, dal giornalismo vero. La cultura del blog, in due parole, è questo: chiunque parla di tutto con tutti; ma non c'è selezione, non c'è controllo sulla qualità, nemmeno sulla realtà dei fatti».

Una voce controcorrente, nell'alluvione di ottimismo, spesso interessato, sull'avvento della "realtà 2.0". Hillman è un umanista novecentesco, è fuor di dubbio; s'indovina le origini familiari viennesi: è a suo agio tra i presocratici, nel mito greco, ha passato la vita ad attualizzare Pan e Afrodite, Ares e Apollo, Puer e Senex, angeli e demoni. Difficile sedurlo con una villetta con piscina su Second Life. Lui riprende il ragionamento: «La società attuale impone velocità. È una vera pressione sociale e tecnologica: stay quick! La velocità è, si può dire, l'ideologia residua del mondo giovanile. La vita adulta, in realtà, è più lenta di quanto si creda, ma rant'è. Scompaiono le manifestazioni simboliche della vecchiaia, della malattia, del lutto. Non è un caso».

Le società ricche, in America e in Europa, patono allontanare da sé debolezza, bruttezza, l'idea stessa di morte. Dalla sport alla moda, dalla wellness alla cosmesi alla chirurgia estetica, l'ultima grande ansia condivisa è la più banale: l'invecchiare. «Ritorniamo alle riflessioni iniziali», argomenta Hillman: «La paura della morte ci rende ancor più coscienti della realtà che cerchiamo di esorcizzare. Invecchiamento e malattia sono fatti, non fantasie. Riempirci di pillole, vitamine, lifting e trapianti non ci allontanerà da questi fatti biologici. Dalla nuda realtà della vita». Per convivere con la paura, alla fine, forse bisogna aver fortuna: incontrare un angelo paziente che ci aiuti a ritrovarci. ■



SUMMIT A ROMA

Il World Social Summit 2008 si tiene a Roma, a Villa Miani, dal 24 al 26 settembre (James Hillman interverrà giovedì 25). Il tema del convegno, promosso dalla Fondazione Roma con la collaborazione del Censis e il patrocinio del ministero degli Esteri, è "Fearless. Dialoghi per combattere le paure planetarie". Tra i relatori, il consulente del governo Sarkozy Jacques Attali, l'ex direttore dell'"Economist" Bill Emmot, i sociologi Michel Maffesoli e Zygmunt Bauman, l'architetto Massimiliano Fuksas, gli scrittori Suketu Mehta e Roberto Saviano, il biologo Edoardo Boncinelli, gli economisti Anthony Giddens e Gary Becker. Il programma completo del Summit è sul sito: www2.worldsocialsummit.org. Chiuderanno i lavori Giuseppe De Rita del Censis e il presidente della Fondazione Roma, Emanuele Emanuele.